

HANNO OCCHI E NON vedono

Rimaniamo ipocritamente insensibili ai lamenti dei popoli poveri

di Giusy Baioni
giornalista

*“Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto
e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti;
conosco infatti le sue sofferenze.
Sono sceso per liberarlo dalla mano dell’Egitto e per farlo uscire
da questo paese verso un paese bello e spazioso,
verso un paese dove scorre latte e miele [...].
Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me
e io stesso ho visto l’oppressione con cui gli Egiziani li tormentano.
Ora va’! Io ti mando dal faraone.
Fa’ uscire dall’Egitto il mio popolo, gli Israeliti!” (Es 3,7-10)*



Colui che c’è

Parole forti, chiare, incontrovertibili. E quando Mosè chiede “Chi sei?” alla Voce che gli parla dal roveto, la Voce risponde con il tetragramma sacro, il Nome impronunciabile di Dio, quello che noi traslitteriamo con Jahvé, che le versioni classiche traducono con “Io sono colui che sono”, ma che alcuni esegeti preferiscono tradurre con “Io sono colui che c’è” (Es 3,14). Una presenza, dunque, a fianco del popolo, a fianco di ogni uomo e donna che soffre e che alza il suo grido fino al cielo. Come sarà poi Gesù, l’Emmanuele, il “Dio con noi”. Dio c’è. Ascolta e risponde sollecito. E alla risposta fa seguire i fatti, inviando un liberatore.

E noi? Sappiamo noi ascoltare il grido di chi, oggi, è vittima di moderna schiavitù? Sappiamo metterci a disposizione del Dio-che-c’è per aiutarlo nell’opera di liberazione degli oppressi? Basta spostarsi di poche decine di chilometri dalla rotta che allora portò gli Israeliti attraverso

il deserto fino alla Terra Promessa ed ecco altri schiavi che attraversano oggi il deserto inospitale del Niger e della Libia, a bordo di camion stracolmi, puntando verso il mare. Solo che oggi le acque non si aprono per farli passare: in quelle acque si muore, si annega ogni

giorno. Chi è sopravvissuto alla terribile traversata del Sahara e ai campi di detenzione libici, dove la tortura è all'ordine del giorno, rischia di lasciare la pelle in mare, mentre chi dovrebbe salvarli si rimpalla la responsabilità dei soccorsi. Qualcuno alla fine ce la fa. Stremato, esausto, si ritrova dall'altra parte del mare. Quasi sempre, ad attenderlo non ci sono latte e miele, ma frustrazione ed umiliazioni. Questo è ciò che offre la cristianissima "Fortezza Europa". E noi che facciamo? Nulla. I più teneri di cuore scuotono la testa davanti alle immagini delle tv, ma poi continuiamo a votare politici che della demagogia migratoria si fanno scudo e bandiera. E intanto i pescatori di Lampedusa continuano a trovare ossa umane tra le loro reti...

Pirati per forza

Rimaniamo in mare, spostandoci a sud-est. Golfo di Aden: lo stretto braccio che separa l'Africa orientale dalla penisola araba, collegato con il Mediterraneo dal Canale di Suez. Un tratto di mare che torna periodicamente alla ribalta delle cronache per gli assalti dei "pirati" alle navi in transito. Questo ci viene raccontato. Ma da terra arriva un'altra verità, che parla di sfruttamento e disperazione. Parla di gente che, dopo diciassette anni di guerra civile in Somalia, non ha più nulla. E oltre il danno, la beffa. Perché i pescherecci europei saccheggiano tutte le risorse ittiche del mare somalo e la gente, che viveva di pesca, non sa più come campare. Come se non bastasse, quello stesso tratto è da tempo diventato il nostro immondezzaio. Dopo aver scaricato i nostri peggiori veleni in terra somala, ora abbiamo scoperto che si fa prima a buttarli in acqua. Tanto lì nessuno controlla. E se alla gente che vive sulla costa compaiono strani tumori, mai visti da quelle parti, non importa a nessuno. Così racconta un "pirata" somalo, intervistato in carcere. E aggiunge che i riscatti ottenuti col sequestro delle navi vengono divisi a metà con la popolazione. Per questo la pirateria ha l'appoggio della gente. Una sorta di giustizia fai-da-te, che cerca di riprendersi qualcosa di ciò che viene tolto loro.

Criminalizziamo ciò che ci disturba

Avete presente il caso della Buccaneer, la nave italiana sequestrata? Per un po' è stata sulle prime pagine dei giornali, poi è silenziosamente scomparsa, quando si è saputo che a fermarla non erano stati i soliti "pirati", ma le autorità della regione semiautonoma del Puntland, dopo aver ricevuto indicazioni che sul mercantile c'erano rifiuti tossici pronti ad esser versati in mare. «Non chiediamo riscatti, vogliamo giustizia» ha dichiarato alla France Press il governatore della zona di Sanag, Mohamoud Saïd Nur.

Per carità, nessuno giustifica i mezzi violenti. Si cerca solo di mostrare come la verità possa a volte avere una faccia sconosciuta, che capovolge le responsabilità. Nessun "pirata" ha mai fatto rivendicazioni politiche, sono frottole i presunti legami che certa stampa nostrana cerca di attribuire ad Al Qaeda. Un modo per delegittimare ulteriormente gente che purtroppo non ha alcuna voce in capitolo, da anni. L'assalto alle navi straniere è un grido di rabbia e disperazione, l'estremo tentativo di ottenere qualcosa da un mondo che ha dimenticato. Quel che più sconcerta è l'atteggiamento dell'Italia, l'ex potenza coloniale di quelle terre devastate. Pare che abbiamo completamente rimosso dalla nostra coscienza nazionale le responsabilità verso di loro.

L'unica cosa che sappiamo fare è criminalizzare le grida d'aiuto e d'accusa, spesso disperate, a volte sgradevoli e inquietanti, che ci vengono rivolte. Troppo scomodo farsi un esame di coscienza, e così è più facile dire che sono *loro* i criminali. E noi?

Se davvero cristiana, forse la Fortezza Europa dovrebbe come prima cosa chiedere al Dio-c'è di aprire le nostre orecchie, perché non sappiamo più ascoltare il grido disperato e le umanissime imprecazioni dei nostri "fratelli d'Egitto".